

Venti di guerra La miccia nascosta nel gioco degli imperi

Sergio Canciani

A Sebastopoli, sul Primorskij bulvar, fin dai tempi dell'Unione Sovietica uno dei bar più popolari si chiamava Cleveland, in memoria degli emigrati nell'allo-

ra capitale americana del cemento e dell'acciaio. Fratellanza proletaria e colossali risse birrose tra ucraini e polacchi. Lo si intuisce nelle scene migliori del film "Il Cacciatore", con Robert De Niro e compagni di battuta reduci dal Vietnam dove combattevano per la loro "seconda e vera patria", il sogno americano che libera tutti dall'oppressione del bisogno.

Metà Ucraina, quella scesa in piazza nelle città delle regioni occidentali la pensa ancora così, incoraggiata dai costruttori di consenso provenienti dalla Polonia e dalle repubbliche baltiche. Ma a oriente e al sud l'altra metà del Paese non la pensa così,

anzi. Nei distretti minerari e russofoni del Don le rugginose imitazioni di Cleveland e di Detroit sono il prodotto delle "pjatiletke" sovietiche, o piani quinquennali dell'industrializzazione forzata che in un mondo di contadini martirizzati da Stalin che li odiava come nemici di classe hanno portato un minimo di modernizzazione proletaria che tuttora persiste.

E ancora più a meridione, il Krim, la penisola di Crimea, è uno scrigno del patriottismo e degli interessi strategici della Russia. Dando un giro alla ruota della storia, un baluardo intoccabile della nuova dottrina neo-imperiale di Vladimir Putin.

Continua a pag. 24

L'analisi

La miccia nascosta nel gioco degli imperi

Sergio Canciani

segue dalla prima pagina

Tutto può essere discusso, al limite modificato con l'assenso delle parti, ma non il vicinato prossimo della Russia euroasiatica, il suo spazio di sicurezza strategica e almeno due terzi dell'Ucraina sulle carte dei generali di Putin sono segnate con gli stessi colori dell'ex Unione Sovietica, un'immensa macchia che si espande da Kaliningrad sul Baltico (l'antica e nobile città dei cavalieri teutonici e di Immanuel Kant) alla penisola della Kamchatka, lontana diecimila chilometri da dove non si percepisce il retroterra russo ma piuttosto le rocciose coste americane dell'Alaska.

A Mosca, nel palazzone staliniano sulla piazza Smolenskaja, sede del ministero degli Esteri, i funzionari della "nouvelle vague" diplomatica, letti i dispacci del Dipartimento di Stato, esercitano l'ironia. Meglio della dottrina di Kerry delle sanzioni e dell'isolamento della Russia dal G8 - dicono - è

la dottrina dell'Ikea, ovvero "Cash and Carry": metti nel carrello, paga e porta via. Muscolare, maleducata e sbrigativa, sarebbe questa la sintesi della strategia che il Cremlino sta attuando in Crimea dallo scoppio della crisi ucraina. Il messaggio è rivolto al «vorrei ma non posso» sia degli americani, troppo scottati sui fronti aperti dal cosiddetto "interventismo messianico" dei teocon di Bush junior in Iraq e in Afghanistan, sia ai riluttanti e policedali europei incapaci di trovare una loro sintesi unitaria.

Sembra difficile esportare una specie di rigore democratico e allo stesso tempo importare, a costi di "partnership sincera" e con garanzia di continuità nei rifornimenti i fiumi di idrocarburi gestiti dalla Gazprom, "longa manus" energetica. Il territorio dilaniato dell'Ucraina, grande quasi quanto la Francia, è schiacciato in mezzo a questo "grande gioco", che per astuzia e determinazione dei protagonisti ricorda quello ottocentesco tra imperi

ottomano, russo e britannico per il controllo delle vie dell'India. È tutto scritto in Tolstoj e in Kipling. Tutele militari dall'esterno, sanzioni economiche, l'espulsione della Russia dal prossimo G8 (che per paradosso si dovrebbe svolgere a Sochi, in casa di Putin), referendum popolari quale esercizio di autodeterminazione dei popoli, o addirittura truppe d'intervento sotto l'egida del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (del quale peraltro la Russia fa parte con diritto di veto).

Suona un po' velleitario, no? Proprio dietro casa nostra, molto recentemente, tutto questo meccanismo è stato attivato con costi enormi e sacrificio di uomini per sedare la rissa balcanica. Con il risultato che dalla Bosnia, al Kosovo, alla Macedonia i piromani sono tornati all'opera.

Il focolaio ucraino, con tutto il suo carico di frustrazioni, odio ed arsenali è appena aldilà dei monti Carpazi, l'eterna linea di frattura tra Europa-Europa ed Europa-Asia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA